

Incontri



Piero Becchetti era il più grande conoscitore di fotografie dell'ottocento e, fino agli ultimi giorni della sua vita a Roma, direttori di musei del mondo gli telefonavano per sapere e capire. Non sbagliava mai.

Viveva in una semplice casa, sommerso dai libri nel suo studio, la sua vita era regolare come quella di un monaco e la sua avventura era la caccia fotografica, iniziata a Palermo, quasi per caso. La guerra era finita e fumavano ancora le macerie e al mercato delle pulci arriva una cassa di antiche fotografie.

Da lì nasce un amore che non finisce più. Nessuno in quegli anni pensava alla fotografia come arte e come storia dell'uomo e del pensiero. La fotografia

era un'arte nuova, nata nel 1839 con il dagherrotipo e, fino all'entrata in scena di Piero Becchetti, era un mondo nebuloso, nessun nome, nessuna certezza.

Lui è stato il primo a dire che la fotografia era verità incontrovertibile, poesia, visione del mondo, racconto e storia degli uomini. Il primo a dire che dietro un obiettivo c'era un'idea e un attimo congelato di poesia. Il primo a fare attribuzioni, a svelare misteri, nomi, studi, committenze, sodalizi fra i primi fotografi pionieri nell'ottocento. Così Piero

PIERO BECCHETTI E L'AMORE PER UN'ARTE NUOVA

La fotografia, una raccolta di verità incontrovertibili

GIOVANNA GIORDANO

Becchetti all'inizio era un solitario, un po' matto che andava a caccia di vecchi fogli sbiaditi color seppia, leggeri come ali di farfalla.

Poi con precisione maniacale li catalogava, frequentava quotidianamente archivi pubblici e privati, scriveva ogni cosa in quaderni ad anelli, pagina dopo pagina, giorno dopo giorno. E venne fuori a poco a poco la storia della fotografia, una nuova scienza. Ha scritto molti libri e fino all'ultimo, quando ne regalava uno a un amico o a un allievo,

se lo appoggiava sul cuore.

Amava Roma e della città conosceva ogni pietra. Nell'ottocento li passarono tutti i primi fotografi stranieri, così la città calamita ha segnato per sempre l'inizio della storia della fotografia.

Becchetti era anche naturalmente nostalgico, vedeva la sua Roma ogni giorno trasformarsi e la amava quando nel passato pascolavano i buoi nei Fori Imperiali e c'erano i pifferai, quando ci fu la breccia di Porta Pia o il pontificato di Pio IX.

Becchetti era un uomo resistente e negli ultimi anni, insonne e senza una gamba, ogni notte pensava alle fotografie e faceva collegamenti, ipotesi, aggiungeva qualcosa alla sua conoscenza già così vasta. E poi il giorno dopo ne parlava al telefono ai suoi allievi. Non aveva nessuna voglia di morire, voleva vedere in stampa il suo ultimo libro, sulla scoperta del dagherrotipo in Italia.

Era una miniera di aneddoti su Roma e recitava a memoria Belli in ogni situazione. Sognava sempre di essere giovane e di fare nuove scoperte fotografiche. Diceva che scoprire una fotografia antica, era un po' come salvare un naufrago, un frammento di un affresco. L'affresco della storia che è ancora meraviglia. giovangiordano@yahoo.it

Il mare, una passione bipartisan

Solen De Luca racconta i politici fra immersioni, viaggi in barca e qualche sorpresa

LEONARDO LODATO

Il Blue Hole di Dahab, Ras Mohammed, Sharm el-Sheikh, i Jardines de la Reina a Cuba, ma anche Pantelleria, Linosa, Santa Teresa di Gallura. Si parla di apnea, di immersioni, di vela. Con l'amore di chi il mare lo vive dentro, con la passione di chi nel mare, nel suo colore azzurro intenso o tra le distese di sabbia bianca delle Maldive o, ancora, nei coloratissimi reef del Mar Rosso, trova momentaneo rifugio dalla vita di tutti i giorni, dallo stress di un lavoro fin troppo impegnativo, fatto di appuntamenti, di interrogazioni parlamentari, di lunghe sedute dove si decide il futuro di noi tutti. I novelli Salgari, Conrad e Corto Maltese, si raccontano a Solen De Luca, giornalista romana, velista e divemaster, in "Questioni di correnti - Un mare di politica" (Mages, pp. 213, euro 15,00), raccolta bipartisan di uomini e di donne che della politica hanno fatto il proprio mestiere... con qualche sorpresa, come nel caso di Ferruccio Fazio, ministro "tecnico" del governo Berlusconi, medico e titolare del centro subacqueo Cala Levante a Pantelleria, "quasi a metà strada tra la costa africana - da cui dista soli trentasette chilometri - e quella siciliana - che si trova a meno di cinquanta..."

Perché se della passione per le immersioni di Gianfranco Fini e di Renato Schifani, di Franco Frattini e di Giovanna Melandri si sa tutto, o quasi, meno scontato è l'amore viscerale di Rocco Crimi (tanto per citare un altro siciliano doc, di Galati Mamertino, in provincia di Messina) per i viaggi a bordo dei tanti motoscafi con i quali ha solcato e continua a solcare i nostri mari. E se il suo cuore resta "legato a Palmarola... Un'isola che si trova a circa sei miglia da Ponzà... che lo stesso Jacques-Yves Cousteau definì la più bella isola del Mediterraneo", la ragione lo porta a centrare in pieno l'obiettivo principale di questo libro: raccontare sì il mare vissuto e attraversato da ogni corrente, ma anche di capire se e quanto, chi pratica la "sala comandi" del Paese, sia consapevole dei

numerosi problemi che assillano le nostre coste e le nostre acque. "Il Mediterraneo - dice Crimi - è un bacino chiuso, con poche correnti, eppure si continua a farci entrare navi che inquinano l'ecosistema marino. Anche qui sarebbe necessaria una legislazione molto più attenta e severa; mi sento di dire anche più punitiva". Mentre Gabriella Carlucci, responsabile Spettacolo del Pdl, pone l'attenzione sulla lentezza di un iter legislativo capace di mettere ordine nell'ambito di figure professionali come istruttori e guide subacquee. Ma c'è spazio anche per il Mose (ne parla Ermete Realacci, responsabile Green Economy del Pd), o della splendida zona archeologica di Capo Graziano, a Filicudi, meta delle immersioni di Giovanna Melandri (deputato Pd) e ancora di Marettimo, isola delle Egadi dalla quale si tiene ben alla larga il deputato Pd Mario Cavallaro ("perché colonizzata dai miei colleghi di centrodestra: Gasparri, Schifani e compagnia bella").

Per Flavia Perina, prima donna chiamata a dirigere il quotidiano "Il secolo d'Italia", storico giornale prima dell'MSI e, poi, di Alleanza Nazionale, il mare è legato, innanzitutto, al ricordo delle gesta eroiche del "comandante Borghese e della sua Decima Mas, una vera leggenda per la destra neofascista del dopoguerra, con la sua audacia e con le sue imprese leggendarie: oggi nelle grandi fiere subacquee è normale trovare, negli stand librari, biografie degli incursori subacquei della Decima Mas come Durand de la Penne o Teseo Tesei. Ma trent'anni fa quei nomi e quelle avventure erano conosciute solo a destra".

Ma è questa la dimostrazione che il mare, per parafrasare Giorgio Gaber, non è né di destra né di sinistra. E' di tutti, che sia vissuto su una barca a vela o con maschera e bombole, semplicemente per curiosità o con "professionalità". Ma quel che piacerebbe, alla fine di queste duecento e più pagine, è immaginare questi politici, uomini e donne, di destra e di sinistra, appassionati alle questioni pubbliche di tutti i giorni così come lo sono del mare. Questa sì, un'utopia.



NELLA FOTO GRANDE, GABRIELLA CARLUCCI. IN ALTO, FERRUCCIO FAZIO E RENATO SCHIFANI

Valorizziamo la Storia attraverso i dialetti

MARIO GRASSO

Ameditare su quanto abbiamo letto, tra entusiasmi e riserve, sulla legge regionale d'iniziativa dell'onorevole Nicola D'Agostino, approvata lo scorso 18 maggio, sorge il sospetto che qualcosa non sia stata ben recepita. Insiste infatti negli interventi che abbiamo avuto modo di leggere, la locuzione "studio del dialetto", a spostare l'asse che caratterizza la citata legge. Asse che fissa in chiare norme lo studio della "storia del dialetto siciliano" attraverso le evoluzioni testimoniate, lungo i secoli, da opere di autori che con le loro scritture creative hanno consolidato tutto un vocabolario. Che, a sua volta, è l'esito di quanto, nei vari territori, era residuo di impronte greche, latine, arabe, e fino a influssi provenienti dal profondo nord europeo. Per non dire della più nota presenza delle comunità lombardo-liguri-piemontesi, che gli studiosi definiscono "Colonie gallo-italiche".

Né possiamo trascurare la presenza in Sicilia di isole linguistiche albanesi. Compresenze remote e attuali di realtà linguistiche, che non possono essere scientificamente rese nei cenni d'un intervento estemporaneo, come qui il nostro, ma che invitano a una domanda ineludibile: cosa è stato operato per far conoscere, nelle scuole, almeno ai siciliani, su quali strati storici di linguaggi si è evoluta e continua a evolversi la realtà della comunicazione nazionale, intronessa e sovrapposta rispetto al tessuto storico di una civiltà che ospitava Pindaro ed Eschilo, richiamava Platone e aveva Archimede tra i suoi abitanti, quando altrove c'erano Acquitri e boschi con gli urogalli? Non è certamente per ansia di regionalistiche rivali il proporre di far conoscere a chi nasce e cresce in Sicilia, la storia della civiltà del territorio.

E la storia di ogni civiltà comincia con il suo linguaggio, da quello involuto e istintivo a quello del sublime e dell'arte. È questo che stabiliscono i quattro definitivi e definitori, articoli della legge D'Agostino. Lo studio, a costo zero, della storia e della letteratura di autori siciliani. Conoscere le opere di autori di cui si vagheggiano tuttavia i nomi, ma di cui è indispensabile apprezzare il valore, un capitale a favore della civiltà culturale dell'isola di Verga, Pirandello, Quasimodo, Stefano D'Arrigo, etc., cui sarebbe lesionistico non aggiungere i dialetti, da Veneziano, Meli e Maura, a Tempio, Martoglio, Buttitta, Cali etc.etc. Insomma, non è lo studio del dialetto che sancisce la legge (niente scimitarre di legno) ma quello della storia della letteratura dei siciliani, della loro civiltà di pensiero creativo, genialità artistiche e morali.

LORENZO CATANIA

Nunzio Vaccalluzzo (Leonforte 1871-Catania 1937), ordinario di Italiano e Latino nel liceo classico N. Spedalieri (dove ebbe scolaro Vitaliano Brancati), libero docente fin dal 1921, fu uno studioso e critico di valore. Al momento di congedarsi dalla scuola poteva vantare un'intensa attività scolastica e letteraria: 40 anni di insegnamento tra liceale e universitario e 19 volumi pubblicati. In sintonia con la storiografia desanctiana, Vaccalluzzo prediligeva gli scrittori di forte coscienza morale e civile. Per questo si era occupato, con studi e commenti pregevoli, di Dante, Petrarca, Galilei, Alfieri, Foscolo, Leopardi.

Conoscitore degli scrittori politici del nostro Risorgimento, Vaccalluzzo scrisse una esauriente biografia su Massimo D'Azeglio, nella quale era indagata non solo l'attività del letterato e dello scrittore ma anche quella dell'agitatore politico e dell'uomo di stato. Inoltre prestò attenzione alla cultura siciliana e curò un'antologia della poesia di Mario Rapisardi, al quale riserbò giudizi penetranti che incontrarono il plauso di Antonio Gramsci, che cita Vaccalluzzo nei "Quaderni del carcere".

Incline alla ricerca erudita accoppiata a una fine sensibilità ma estraneo al neostoricismo

RICORDO DEL PROF. NUNZIO VACCALLUZZO

L'impronta di un docente «doc»

crociano e alle sirene della critica estetica, gli allievi del liceo Spedalieri e delle aule universitarie guardavano con bonaria indulgenza il loro professore che, rimanendo fedele al suo metodo di lavoro, appariva un sorpassato, salvo poi ricredersi di lì a poco, come Brancati: "Da trent'anni la più vera e profonda critica si fa senza tener conto dell'estetica crociana, anzi suggerendo continuamente una estetica completamente diversa" - 6 agosto 1931.

Francesco Guglielmino, professore di letteratura greca all'università di Catania, che ebbe Vaccalluzzo collega al liceo Spedalieri, così lo ricordò dopo la sua scomparsa avvenuta il 26 marzo 1937: "Come insegnante fu austero e rigido, giacché aveva un alto concetto del compito educativo della scuola [...]. Come uomo fu un carattere sdegnoso di accomodamenti e di transazioni, di piaggerie ai potenti e doppiezza". Parole che lusingano la personalità di Vaccalluzzo e spiegano bene il perché della sua breve carriera universitaria che, impedendogli di dialogare con gli interessi culturali della col-



GRAMSCI CITÒ VACCALLUZZO NEI SUOI «QUADERNI»

lettività catanese, lo angustiò non poco. Carriera universitaria ostacolata dal fatto di non avere mai sconsigliato la firma sottoscritta al manifesto degli intellettuali antifascisti, redatto da Benedetto Croce e pubblicato sul "Mondo" il 1° maggio 1925.

In una lettera del 20 giugno 1935 indirizzata al Ministro dell'Educazione Nazionale De Vecchi, Vaccalluzzo scrive: "Eccellenza, io non sono fascista. Peggio: quando era ancora possibile, io firmai un Manifesto - che poi seppi scritto da Croce - contro uno di Gentile. Abituato a rispettare la mia firma, non lo sconfessai mai, onde ho subito da anni in silenzio alcune conseguenze, tra le quali la perdita della cattedra di Lett. Ital. [...] Resasi vacante la cattedra di Lett. Ital. nella Università di Catania, per il trasferimento del Momigliano a Pisa, la tenni io quattro anni per incarico, finché, messa a concorso, la Commissione (V. Cian presidente) propose una terna di cui il primo era Calcaterra e il secondo io; ma, Ministro Fedele, per quella firma non fu dato il nulla osta; e la Commissione fe-

ce un verbale bianco, dicendo, per pudore, che non c'era stato accordo [...]. Io scendo dalla cattedra a testa alta, dopo aver dato tutto alla scuola, nulla chiesto e nulla avuto. Scendo sereno, senza rancore per nessuno; senza tessera sul petto, ma con l'Italia sempre nel cuore." Refrattario ai compromessi che durante il fascismo videro artisti di successo, scrittori mediocri e di valore, professori universitari impegnati nel tentativo di riconciliarsi con gli imperativi del potere, Vaccalluzzo non piegò le esigenze della sua disciplina a quelle superiori della politica. Ciò sollecitò in lui la ricerca costante dell'autonomia del lavoro intellettuale, che creerà poi i presupposti per fare germogliare la pianta della reazione antifascista. In questo senso cade a proposito e suona legittimo il disappunto espresso da Corrado Brancati in una pagina del volume "Vitaliano mio fratello". Qui l'autore, dopo avere affermato che negli ultimi tempi ha letto e riletto numerosi libri dedicati al fratello e sottolineato che questi frequentò a Catania le tre classi del liceo allo Spedalieri, scrive: "Quello che non mi so spiegare è come mai in nessuno dei citati libri si è parlato del professore d'italiano, che pure qualche influenza dovette avere su Vitaliano durante le tre classi del liceo. Professore di italiano fu Nunzio Vaccalluzzo [...]. Io lo ricordo con affetto perché fu pure mio professore".